

Storia

Tra il 1918 e il 1919 quella terribile pandemia ha ridefinito la popolazione umana più di qualunque altro evento successivo alla peste nera. E causò molti più morti del conflitto mondiale

RICCARDO MICHELUCCI

**G**uillaume Apollinaire tornò dalle trincee della Prima guerra mondiale con una grave ferita alla tempia. Colpito da un proiettile di artiglieria, riuscì a salvarsi grazie a un delicato intervento chirurgico. Il faro dell'avanguardia letteraria francese sopravvisse al «grande spettacolo della guerra» – come lo definì lui – ma non ebbe alcuno scampo di fronte all'influenza spagnola, che di lì a poco lo uccise a soli 38 anni. Molti illustri artisti e intellettuali dell'epoca avrebbero condiviso la sua stessa fine. Anche Egon Schiele, Max Weber ed Edmond Rostand (l'autore di *Cyrano de Bergerac*) risultano tra le vittime della devastante calamità naturale che tra il 1918 e il 1920 colpì un abitante su tre del pianeta, causando la morte di decine di milioni di persone. Ma nonostante l'entità del fenomeno, le conseguenze dell'influenza "spagnola" che si diffuse su scala mondiale esattamente un secolo fa sono rimaste a lungo in ombra, offuscate dalla devastazione della Prima guerra mondiale e relegate a un ruolo secondario nei libri di storia. Soltanto negli Stati Uniti il morbo falciò mezzo milione di vite – circa dieci volte di più di quante ne uccisero i tedeschi durante la Grande guerra – eppure soltanto nelle aree urbane più colpite la malattia salì agli onori delle cronache. Il motivo per cui quella tremenda epidemia fu identificata con la Spagna è curioso, e nasce dalla censura operata in molti paesi durante la Prima guerra mondiale. I governi delle nazioni belligeranti, temendo che si diffondesse il panico tra la popolazione, cercarono in tutti i modi di non diffondere la notizia della pandemia. Le prime informazioni trapelarono dalla Spagna – che era neutrale e quindi priva di controlli sulla stampa – e spinsero gli altri paesi a far credere che fosse circoscritta alla sola

# Danza macabra con la SPAGNOLA

Spagna, dove peraltro si ammalarono sia il primo ministro che il re Alfonso XIII. In occasione del centenario di un evento epocale ma ancora curiosamente misconosciuto della nostra storia recente, la giornalista scientifica inglese Laura Spinney ha dato alle stampe *1918, l'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo* (Marsilio), un libro a metà tra il saggio e la cronaca giornalistica che inquadra il fenomeno da un punto di vista storico, scientifico e culturale alla luce degli studi più recenti nei campi della virologia, dell'epidemiologia e della psicologia. Facendo innanzitutto notare che su quella immane catastrofe è sceso un inespugnabile oblio collettivo. Eppure – spiega Spinney – quella terribile pandemia ha di fatto riconfigurato la popolazione umana più radicalmente di qualunque altro evento successivo alla peste nera. Ha influito sul corso della Prima guerra mondiale e, verosimilmente, ha contribuito allo scoppio della Seconda. Ha avvicinato

Contribuì ad avvicinare l'India all'indipendenza e il Sudafrica all'apartheid; fece crescere l'assistenza sanitaria nazionale e la medicina alternativa, lo sport e le attività all'aria aperta. E alimentò l'ossessione degli artisti per le infinite fragilità del corpo

l'India all'indipendenza e il Sudafrica all'apartheid, ha stimolato la crescita dell'assistenza sanitaria nazionale e della medicina alternativa, l'amore per le attività all'aria aperta e la passione per lo sport ed è in parte responsabile dell'ossessione degli artisti del XX secolo per le infinite fragilità del corpo umano. In un primo momento i sintomi del morbo erano gli stessi di una comune influenza: mal di gola, mal di testa, febbre. Ma in molti casi si presentavano poi complicazioni come polmoniti batteriche in forma acuta, i malati sviluppavano in fretta difficoltà respiratorie e insorgevano dolori in gran parte del corpo. Seguivano sonnolenza e torpore, con febbre altissima, polso debole, lingua bianca, cefalea. Circa la metà delle morti si verificarono nel gruppo di età compreso tra i venti e i quarant'anni. Il morbo si propagò in breve tempo come un uragano e le contromisure mediche di prevenzione e cura si rivelarono perlopiù fantasiose, oltre che vane: gargarismi con chinino, camere di nebulizzazione dove fino a venti persone alla

volta inalavano formalina o solfato di zinco. Fu, in generale, un brutto momento per la scienza, che non riuscì a trovare alcun rimedio e si accorse di non possedere alcuno strumento per identificare e neutralizzare l'agente invisibile del morbo. La virulenza della pandemia scatenò però una serie di comportamenti a metà tra il tragico e il bizzarro. In alcuni paesi si diffuse la convinzione che la malattia fosse neutralizzata dall'alcol, facendo aumentare vertiginosamente i casi di alcolismo. In Cile si dette la colpa alle classi più povere arrivando a incendiare le case nei villaggi più derelitti del paese, creando di conseguenza un'ondata di profughi che accentuò la diffusione dell'influenza. A Odessa, in Ucraina, la gente inscenò rituali religiosi arcaici per allontanare il flagello mentre in Sudafrica – e non soltanto lì – le persone di un colore iniziarono a incolpare quelle dell'altro. I missionari cristiani furono invece spesso gli unici a portare sollievo nelle zone più remote della Cina, dove all'inizio del 1918 si erano registrati i primi focolai a livello mondiale. Complessivamente, l'influenza spagnola uccise circa cento milioni di persone, un nu-

mero di vittime superiore alla somma di entrambe le guerre mondiali. Oggi sappiamo che il virus responsabile della pandemia era di origine aviaria, proprio come quello che si verificò alcuni anni fa nel sud est asiatico. Gli scienziati sono riusciti a comprenderne le origini ma non a determinare perché ebbe conseguenze così letali. Le ragioni di una mortalità così spaventosa – spiega Spinney – furono sicuramente molteplici. Alla particolare virulenza del virus si sommarono elementi come la concomitanza con il bacillo di Pfeiffer, la malnutrizione presente da anni nelle popolazioni dei paesi in guerra, la mancanza di antibiotici per le complicazioni polmonari e le precarie condizioni igienico-sanitarie dei soldati in guerra. Ma vi furono, secondo Spinney, anche importanti conseguenze di carattere storico-politico. La negligenza degli inglesi nel curare l'influenza in India sarebbe stata infatti una delle ragioni della nascita del movimento per l'indipendenza indiano, mentre l'elevato numero di malati che si registrarono nelle file dell'esercito tedesco avrebbe accelerato la conclusione della Prima guerra mondiale.

## Grande Guerra L'opera diplomatica della Santa Sede e l'"inutile strage"

GIANPAOLO ROMANATO

**G**li studi compiuti in questi anni sulla Grande Guerra hanno evidenziato come la Santa Sede abbia molto guadagnato in credibilità e autorevolezza durante i quattro anni del conflitto, nonostante l'irrisolta Questione romana, che la costringeva a vivere in una sorta di limbo diplomatico di fronte alla comunità internazionale, e il conflitto con l'Italia, che le impedì di partecipare alla Conferenza di Parigi. La linea dell'imparzialità imposta da Benedetto XV le consentì infatti di mantenere il dialogo aperto con tutti. Dopo la stipula dei trattati di pace, avviò relazioni diplomatiche con gran parte degli stati successori del disciolto Impero austro-ungarico, e le riallacciò con paesi con i quali, prima della guerra, c'erano state rotture traumatiche, in primis la Francia e il Portogallo. Questo recupero di posizioni nell'arengo postbellico favorì certamente anche la distensione con l'Italia, che condusse alla conclusione dei Patti lateranensi nel 1929. Ma quando scoppiò la guerra, nel 1914, il Vaticano era ancora in una condizione di quasi totale solitudine. È quanto si ricava da un interessantissimo documento reso noto nello studio di Roberto Regoli e Paolo Valvo *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia pontificia in Europa e America latina nel 1914* (Studium, pagine 232, euro 23,50): la relazione sulla situazione internazionale presentata a Benedetto dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (l'attuale Seconda sezione della Segreteria di Stato, cioè, in parole povere, il ministero degli esteri del Vaticano) all'indomani della sua elezione, avvenuta il 3 settembre 1914, un mese dopo l'inizio della guerra. Solo i rapporti con l'Impero austro-ungarico (che, come è noto, sparirà dopo la guerra) erano improntati a "fiducia e cordialità". Per il resto, notte fonda. L'isolamento della Chiesa era impressionante. In Portogallo si parla di «persecuzione contro la Chiesa». In Russia si lamentano «vessazioni» tali da «minacciare la stessa esistenza del Cattolicesimo». Più variegata, ma confusa e "critica", la situazione in Germania. In Francia è in atto una «metodica opera di scristianizzazione», anche se sopravvive (ma è un'arma a doppio taglio) il protettorato sulle missioni in Medio e Estremo Oriente. L'Inghilterra, con la quale i rapporti diplomatici inizieranno proprio durante la guerra, nel 1914 non è neppure menzionata e sono del tutto assenti l'Asia, il Nord America e l'Oceania. L'unica area del globo nella quale si spera in una ripresa cattolica è l'America Latina, sulla quale i diplomatici vaticani si soffermano a lungo, ma con situazioni molto variegata da paese a paese e con un clero, inclusi molti vescovi, depresso sia culturalmente che moralmente, oppure, in Cile, ancora intriso di vecchi umori gallicani e antiromani. Emerge da questa panoramica l'interesse che fin da allora la Santa Sede, pure all'interno di un'ottica ancora nettamente eurocentrica, mostrò verso l'America meridionale, alla quale aveva guardato anche Pio X, il predecessore di Benedetto, con un'enciclica dedicata nel 1912 alle deprecabili condizioni del mondo indigeno, e con l'elevazione al cardinalato, nel 1905, del vescovo di Rio de Janeiro Arcoverde Cavalcanti, primo latino-americano a entrare nel Sacro Collegio. Questa attenzione era iniziata molti anni prima, addirittura ai tempi di Pio IX, al quale si deve la fondazione a Roma del Pio Collegio latino-americano, nel 1858. Un'iniziativa probabilmente legata alla memoria della lunga missione in Cile che papa Mastai aveva compiuto all'inizio della sua carriera ecclesiastica, nel biennio 1823-1825. Se riflettiamo sul fatto che questo rapporto trascritto da Regoli e Valvo è stato redatto solo cento anni fa, non possiamo non notare quanta strada abbia fatto l'internazionalizzazione della Chiesa nel secolo trascorso.



DISFATTA

Una immagine del fronte durante la Prima guerra mondiale. A destra, una incisione tratta dal «Miserere» di Georges Rouault: «Debout les morts» (In piedi i morti)



## Londra. E per i pittori europei quella fu una discesa agli inferi

MARIAPIA FRIGERIO  
LONDRA

**Q**uasi la discesa di un girone dantesco quella che porta dai quadri di Waterhouse, ultimo preraffaellita, che ancora nel 1917 dipinge, in soggetti letterari, splendidi sogni in immagini fuori dal tempo, al piano inferiore della Tate Britain dove questi sogni si infrangono definitivamente nella mostra sulla Prima guerra mondiale: *Aftermath* (fino al 23 settembre) è, infatti, il contributo della Tate Britain di Londra per il centenario della fine della Grande Guerra e analizza l'influenza di questa sull'arte in Inghilterra, Francia e Germania, paesi scelti dai curatori per il ruolo giocato da Londra, Berlino e Parigi sulla cultura visiva negli anni tra le due guerre, dal 1916

al 1932, prima dell'avvento di Hitler. Gli artisti hanno elaborato gli effetti fisici ed emotivi di questa devastazione, chi guardando alle forme d'arte precedenti il conflitto, presentandosi campi di battaglia, chi – come Dada e Surrealismo – rompendo con la tradizione, chi ancora mostrandoci figure frammentate e simili a macchine che riflettono la presenza di veterani disabili, chi con un rinato interesse per le immagini religiose. Testimoniando tutti come le forme d'arte sia della tradizione che dell'avanguardia abbiano avuto un ruolo decisivo nel processo della memoria e nell'elaborazione dei ricordi. La mostra prende inoltre in esame le riflessioni degli artisti sulla società del dopoguerra non solo con critiche alla corruzione e alla povertà post-bellica, ma anche con idee di ricostru-

Chi diede forma al carnaio dei campi di battaglia, chi, come Dada e il Surrealismo, ruppe con la tradizione visiva. Una mostra alla Tate Britain

zione e di eguaglianza sociale e ai progressi nella tecnologia e nell'architettura come nelle interpretazioni della nuova idea di città in cui si contrappone l'utopistica visione di Leger di una città immersa in un futuro tecnologico a quella di Dix come luogo di decadenza e corruzione morale. Tra ufficialità e visione privata si snoda la mostra con la censura della prima a immagini troppo forti, agli scempi subiti dai corpi morti o sopravvis-

suti, in favore esclusivo del valore dei soldati. Nello stesso modo il discorso della "rimembranza" sostituirà con cimiteri ufficiali – le tombe ai "Milite ignoti" – gli elmetti abbandonati sulle improvvisate tombe dei campi di battaglia segnate da semplici croci di legno. Il Milite Ignoto – accettato sia in Inghilterra che in Francia – troverà difficoltà a imporsi nel clima politico frammentato della Germania: bisognerà aspettare il 1931 perché a tale scopo venga designato il *Neue Wache* del XVIII secolo. Nella mostra, che si articola in otto sale a tema, si susseguono, tra le tante opere, quelle dei cosiddetti artisti di guerra come C.R.W. Nevinson, William Orpen, Paul Nash. Felix Vallotton mantiene la sua pennellata vivace, nonostante il soggetto, in *Military Cemetery at Châlons-sur-Marne*,

mentre *The Floating One* di Ernst Barlach scende sul visitatore con tutta la sua forza espressionista. Gli stessi autori produrranno opere anche nel "ritorno all'ordine" che caratterizza per molti il dopoguerra. Non mancano tracce di volti sfregiati nei pastelli di Henry Tonks o del mietitore dal braccio amputato di Marc Lériche, o dei mutilati di André Mare, pittore e soldato. C'è poi la critica feroce di Otto Dix e di Georg Grosz all'eredità lasciata dalla guerra. Così *Aftermath*, termine legato all'agricoltura e alla nuova crescita dopo il raccolto, ci spiega come la società nel suo insieme fu rimodellata negli anni successivi alla guerra e come gli artisti abbiano riflettuto sui cambiamenti sociali e tecnologici con ansia, ma anche con ottimismo.